
Perché la Regina aveva torto, pur avendo ragione

Michele Grillo *Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano*

Nella discussione avviata su **Ithaca**, in tema di confronto tra statuto scientifico della Fisica e delle altre discipline non può mancare l'Economia che, più di altre discipline sociali, afferma di guardare al modello della Fisica. La maggior parte degli economisti, pur riconoscendo che ci sono diversità tra il mondo fisico e quello della convivenza umana associata, non ha obiezioni alla definizione di Scienza offerta da Giampaolo Co' nel suo contributo su "Riduzionismo ed Olismo nelle scienze" [1]:

"Considero scopo della Scienza quello di comprendere il comportamento del sistema studiato ... Ritengo che si comprenda un sistema se si è capaci di descriverne il comportamento passato e prevederne il comportamento futuro. Queste due fasi ... sono essenziali ... per definire lo scopo dello studio scientifico".

L'Economia affida all'Econometria la capacità di elaborare descrizione del comportamento passato e previsione del comportamento futuro. Spesso si avvale anche di un ulteriore elemento di assimilazione alle scienze dure, che può essere espresso nella proposizione secondo cui "la scienza non conosce le proprie premesse". Non perché l'Economia abbia obiezioni di principio a una indagine sulle premesse (vi sono campi dell'analisi economica che se ne occupano), ma perché, alla fine della giornata, la sua preoccupazione è che le deduzioni logiche, anche da premesse che non

sono oggetto di analisi, siano formulate in maniera tale da essere asseguibili a un test empirico; di modo che, se non confutate, possano essere utilizzate come previsione.

Nello stesso numero di **Ithaca**, Ferdinando Boero [1] offre buone ragioni per diffidare di una estensione acritica della definizione di Scienza data da Giampaolo Co' a discipline diverse dalla Fisica. Boero utilizza con arguzia l'economista come lo scemo del villaggio, facendone l'esempio negativo del proprio argomento ("Dove ci manderebbe uno storico se gli chiedessi di prevedere il futuro dei sistemi che studia? Soprattutto con formule matematiche? Beh, risponderebbe: non sono mica un economista!").

Chi scrive è un economista che vorrebbe essere più severo di Boero nei confronti dello statuto epistemologico oggi prevalente nella propria professione. Accettando l'invito su **Ithaca**, mi auguro di offrire, alla perplessità di Boero, ragioni anche più gravi delle sue. Peraltro, non vorrei limitarmi solo a considerazioni negative, ma vorrei anche mostrare che, senza rinnegare i suoi risultati, l'Economia può formulare con coerenza domande ambiziose e suggerire risposte importanti, per la cui comprensione non è necessario imitare la Fisica. Al contempo temo che il mio resoconto non sarà in grado di rispondere alla domanda "ma che Scienza è allora l'Economia?". In altre parole, sono consapevole di imbarcarmi su **Ithaca** un po' come clandestino. Spero però di pagare il biglietto con qualche curiosità verso elementi, oggi a mio avviso più in

ombra, di una disciplina proteiforme.

Anni fa la Regina Elisabetta II rimproverò gli economisti: "Come avete fatto a non prevedere la crisi?". Era nel diritto del suo ruolo prendere per buono ciò che la professione degli economisti raccontava di sé e, per questo, aveva ragione. Minori ragioni ebbero coloro che si affrettarono a controbattere che il rimprovero non era fondato, che c'era ben stato chi la crisi l'aveva prevista. Coloro che avevano previsto la crisi (non furono pochi e grande ne ebbero merito) non avevano affatto utilizzato, dal punto di vista logico e metodologico, l'analisi economica alla luce di un paradigma di descrizione di comportamenti passati per la previsione di comportamenti futuri. Avevano piuttosto anticipato che proposizioni scientificamente consolidate della teoria economica non avrebbero offerto adeguata comprensione delle novità introdotte dalla innovazione finanziaria e del modo in cui individui e società vi avrebbero fatto fronte. Un chiaro esempio è offerto dalla riabilitazione, dopo la crisi, di Hyman Minsky, la cui teoria dell'instabilità finanziaria, proposta all'inizio degli anni Ottanta, era stata a lungo considerata, dall'Economia *mainstream*, poco più di una stravaganza. A usare scrupolosamente, dal punto di vista logico e metodologico, l'analisi economica, erano stati invece proprio coloro che avevano escluso una crisi dietro l'angolo. Tra costoro c'erano peraltro i grandi sacerdoti dell'economia come scienza che "descrive il comportamento passato e prevede il comportamento futuro". Un nome per tutti è il premio Nobel Robert Lucas, a sua volta interprete ed erede di Milton Friedman. Negli anni Sessanta, Friedman aveva dato un fondamentale contributo per esplicitare i presupposti metodologici che avrebbero permesso di annoverare l'economia tra le scienze dure (cioè: (i) che l'economia non conosce le sue premesse; e (ii) che le deduzioni logiche da quelle premesse devono essere formulate in modo da essere confutabili).

Alla conoscenza scientifica non chiediamo una soddisfazione estetica, le chiediamo di aiutarci a plasmare il mondo in cui viviamo. Affinché tale obiettivo abbia senso, dobbiamo però riuscire a individuare una qualche separazione tra ricercatore e oggetto della ricerca. Non ne sto escludendo l'interazione. La Fisica sa che l'esito di un'osservazione è influenzato in qualche

misura dalla presenza dell'osservatore. La consapevolezza di questa influenza rende più complessa la comprensione, e la previsione, del comportamento del sistema, ma non la trasforma in un'aporia: è comunque sempre possibile assumere che esista un sistema studiato che è oggetto dell'osservazione. Boero ci mette in guardia sul fatto che la complessità dei sistemi che studiamo può essere grandemente vasta. E che, in fondo, la Fisica si confronta con sistemi semplici, mentre altre scienze si confrontano con sistemi ben più complessi. Boero sembra suggerire che sia proprio questa complessità a ostacolare l'applicazione a quei sistemi della definizione di Scienza come capacità di "descrivere il comportamento passato e prevedere il comportamento futuro". Prima di suffragare l'argomento con riflessioni suggeritegli dalla Biologia, Boero evoca però un altro sistema complesso, diverso dalla Biologia. Poiché in esso operano elementi non estranei alla riflessione dell'economia, mi ci soffermo brevemente. Boero suggerisce infatti di guardare alla storia e, chiedendosi: "Possiamo prevedere il corso futuro della storia?", aggiunge:

"Certo, gli economisti ci provano con i loro modelli. Ma abbiamo visto con quale accuratezza. La storia è fatta di contingenze (la sottolineatura è mia), altrimenti ... non ci sarebbe storia. Basterebbe un bel sistema di equazioni, e il futuro verrebbe fuori da lì. Ma se riuscissimo ad avere ... quelle equazioni, probabilmente ci comporteremmo in un certo modo, e influenzeremmo il sistema, inficiando le nostre previsioni".

L'assunto di Boero della Storia come sistema mi lascia perplesso ma, per altro verso, può facilitare l'argomento che voglio mettere in rilievo. La mia perplessità è, innanzi tutto, la seguente. So che esistono approcci metodologici che guardano con questa prospettiva alla Storia (a grandi linee, si può pensare alla storiografia marxista). Però in prevalenza la Storia non ha di sé la concezione di essere un sistema (per quanto complesso) del quale descrivere il comportamento passato, meno che mai come presupposto per una previsione del comportamento futuro. L'etimologia della parola suggerisce piuttosto il con-

trario. La radice di *historia* è $\iota\delta$, il cui significato (anche se pressoché perduto nell'italiano corrente, a parte forse idiosincratico) vuole cogliere un attributo qualitativo proprio di ciascun singolo individuo che Musil evoca in "L'uomo senza qualità". La storia è individualità, irriducibile individualità: esperienza individuale dell'osservatore (che vede - e infatti anche il verbo vedere ha la stessa radice); e, soprattutto, dell'oggetto dell'osservazione. È alla composizione di un variegato insieme di elementi individuali che chiediamo di raccontarci una storia; che vogliamo maestra di vita, ma sapendo bene che "non si ripete".

Alcuni economisti, peraltro in prevalenza non marxisti, ci hanno messo del loro per confondere le acque. Chiamandola con il nome della musa, forse per evitare il rischio di fare i conti con l'etimologia, hanno messo al mondo una *Cliometria*. La *Cliometria* assume il resoconto degli eventi passati e ne espunge tutti gli elementi individuali per trattare il residuo come una regolarità. Se l'operazione ha un senso, l'argomento di Boero sulla complessità perderebbe mordente (la riduzione della complessità sarebbe parte del metodo di analisi) e la strada per concepire la storia come un sistema, di cui comprendere il comportamento passato per prevedere il futuro, sarebbe facilitata.

A me sembra, invece, che ci sia una difficoltà intrinseca, che ha poco a che fare con la complessità, nel ricondurre le discipline che hanno come oggetto di studio la società umana a un paradigma scientifico che si propone di descrivere per prevedere. Innanzi tutto, in Economia, non mi sembra di poter cogliere una complessità che ostacolerebbe l'accoglimento della definizione di Scienza offerta da Co'. Gli ambiti dell'Economia sono molto più ristretti di quelli di una Storia universale. La loro definizione è abbastanza semplice. Facendo leva su un approccio di individualismo metodologico, l'Economia analizza le decisioni di produzione e di consumo dei singoli individui, assumendole guidate da una razionalità allo scopo. Le decisioni di produzione e di consumo si attagliano facilmente al comportamento individuale (sono la maggior parte delle preoccupazioni di Robinson Crusoe nella sua isola deserta). Poi 'uscendo dall'isola' l'Economia vuole capire come si comporta l'ar-

ciipelago (cioè, la società) nel suo complesso, in base a come gli individui interagiscono tra di loro. È qui che, a mio avviso, si annida invece la difficoltà a estendere all'Economia il paradigma di una Scienza che si propone di descrivere per prevedere. L'interazione tra i individui si regge infatti su istituzioni che gli stessi individui si sono dati (per taluni, queste istituzioni sono l'esito di una riflessione costruttiva; per altri, l'esito di una evoluzione spontanea - il tema è importante, ma non ho modo di svilupparlo in questa sede). Ciò che mi preme mettere in evidenza è invece che, in entrambi i casi, quelle istituzioni non piovono da un'altura esogena, ma sono il risultato dello stesso comportamento degli individui, cioè proprio di ciò che l'Economia si propone di studiare.

Se, per un verso, guardiamo alla conoscenza scientifica non per ragioni estetiche, ma affinché ci aiuti a plasmare il mondo in cui viviamo e, per altro verso, chiediamo all'Economia come Scienza di formulare leggi che descrivano il sistema sociale in base al comportamento degli individui, al fine di prevederne (prima) ma per condizionarne (poi) un comportamento che, se tali leggi esistono, non potrebbe esserne indipendente, la sola proposizione scientifica cui l'Economia può pervenire, per evitare un ricorso logico all'infinito, è che "viviamo nel migliore dei mondi possibili". Non perché nel mondo in cui viviamo riscontriamo (in base a una valutazione, per dirla con Hume, fondata su un *ought* diverso da un *is*) particolari caratteristiche di desiderabilità, ma perché il mondo in cui viviamo non può che essere compreso da noi che come il solo mondo possibile. Voltaire aveva ben chiara l'inevitabilità di questa conclusione. Per renderla evidente a tutti costruì il personaggio di Pangloss. E, per mostrarne l'insipienza, lo accoppiò a un aristotelismo di accatto: ogni cosa che esiste al mondo ha una sua funzione; e, infatti, abbiamo il naso per reggere gli occhiali.

Tra la caduta del muro di Berlino e la crisi finanziaria che la Regina Elisabetta II ha rimproverato agli economisti di non aver previsto, l'Economia ha vissuto un'età dell'oro di un paradigma scientifico che l'aveva portata a concludere, come Pangloss, che "viviamo nel migliore dei mondi possibili". Quel paradigma scientifico la portò a convincersi, e a diffondere la tesi, che

non aver saputo cogliere l'ineludibilità di questa conclusione era stata la causa di una sbornia di costruttivismo istituzionale che aveva coinvolto, per ampia parte del secolo XX, non solo la discussione accademica, ma anche progetti politici che sulla analisi economica facevano grande affidamento e che però erano ineluttabilmente condannati al fallimento. Ad affermare che, solo quando tutto questo fu compreso, diventava facile vedere che i problemi erano risolti (come affermò Lucas nel 2003, sia pure specificamente in tema di controllo del ciclo economico). Ciò che mi preme sottolineare è che, nelle sue tendenze dominanti, l'Economia ha rivendicato queste conclusioni proprio rivendicando per sé l'ambizione di avere, a imitazione della Fisica e più di altre discipline sociali, lo scopo di descrivere il comportamento passato del sistema economico per prevederne il futuro. Questa premessa metodologica è stata un ingrediente essenziale nel portarla a prevedere che il mondo in cui viviamo è il migliore dei mondi possibili; e a elaborare, su queste premesse, nozioni come tasso naturale di disoccupazione; o a suggerire a Margaret Thatcher l'acronimo T.I.N.A. (There Is No Alternative). Naturalmente questa prospettiva non ha portato a negare l'evidenza della crisi, quando questa si è manifestata nel 2008. Ha portato però a imputarla (come le precedenti, meno devastanti) a uno *shock* esogeno. Detto altrimenti, la crisi del 2008 semplicemente non era prevedibile: se lo fosse stata, non si sarebbe concretizzata.

Provo a riassumere. Il paradigma della Fisica conduce l'Economia a conclusioni inutili oppure, per chi è restio a convincersi che viviamo nel migliore dei mondi possibili, a interpretazioni fuorvianti. Ma non a causa di una particolare complessità del sistema, bensì perché, proponendosi di descrivere il comportamento passato di un sistema per prevederne il comportamento futuro, lo studio che ha come contenuto il comportamento degli individui e della società in cui essi vivono non può non includere nel suo oggetto il comportamento degli individui e della società che utilizzano la comprensione dei propri comportamenti e la previsione degli esiti associati a quei comportamenti per plasmare il mondo in cui vivono.

Una prospettiva diversa

L'Economia ha cominciato a riflettere esplicitamente sul proprio statuto metodologico a partire dalla metà del secolo XIX. Una delle prime evidenze la troviamo in un passo dei *Principles of Political Economy* in cui John Stuart Mill afferma che a determinare i prezzi dei fattori produttivi (la cui somma forma il prezzo naturale di ogni bene scambiato nel mercato) possono contribuire due principi: la concorrenza e la consuetudine. Tuttavia, "solo attraverso l'applicazione del principio di concorrenza l'economia politica può pretendere di caratterizzarsi come Scienza". In altri termini, l'Economia è Scienza solo subordinatamente a un particolare contesto istituzionale di interazione tra gli individui.

La specificazione non è irrilevante. Nel ritenere che l'Economia possa descrivere scientificamente il comportamento passato del sistema economico per prevederne il comportamento futuro solo condizionatamente a uno specifico assetto istituzionale (il mercato concorrenziale), l'Economia come Scienza è per John Stuart Mill ancillare a uno scopo gerarchicamente superiore, al quale però non è chiaro quali contributi possa offrire la Scienza. In effetti, a metà del secolo XVIII, l'Economia politica si era staccata dalla Filosofia politica e morale portandosi dietro una diversa finalità. Il tema dell'Economia politica è la libertà o, meno pomposamente, l'autonomia dell'individuo (peraltro in un ambito limitato alla divisione sociale del lavoro). Al timore che affidarsi all'autonomia dei singoli soggetti sociali avrebbe portato a una anarchia inefficiente, a un contesto di guerra di tutti contro tutti dove la vita dell'uomo sarebbe stata "povera, odiosa, brutale e breve" (Hobbes, *Leviathan*, XIII, 9), l'Economia politica oppose che l'esito sociale dell'interazione concorrenziale tra soggetti economici è efficiente. A dire il vero, la prospettiva analitica si complicò presto. Per gli economisti classici era condizione sufficiente per l'operare della concorrenza che ciascun soggetto economico fosse libero di entrare e uscire dal mercato (cioè, che il potere politico non interferisse con le scelte private). Gli economisti neoclassici del secolo XIX sostennero invece che è possibile garantire che la concorrenza produca gli effetti desiderati solo se è perfetta, cioè

se nessun soggetto economico gode di potere di mercato (analiticamente: un soggetto non ha potere di mercato se, modificando la propria domanda o la propria offerta di ciascun bene, non è in grado di influire sul prezzo al quale quel bene è scambiato nel mercato).

Il modello di concorrenza perfetta descrive un mondo ideale che, però, si prestò molto bene alle ambizioni scientifiche dell'Economia. In concorrenza perfetta il comportamento del sistema può essere rappresentato mediante un equilibrio (più specificamente: un vettore di prezzi e un vettore di quantità dei diversi beni, simultaneamente domandate e vendute a quei prezzi) associato a ogni assetto dei fondamentali del mercato (i gusti dei consumatori e le tecnologie per produrre i beni). L'equilibrio si modifica quando i fondamentali si modificano. Entrando più in dettaglio, nel modello di concorrenza perfetta nessun soggetto è in grado di influire sui prezzi, così da incidere su come ogni altro soggetto affronta il proprio problema di scelta. In questo contesto, i singoli individui sono in grado di associare a ogni propria azione una unica conseguenza (che, in condizioni di certezza, consiste di un singolo elemento; mentre, in un mondo incerto, in cui intervengono fattori aleatori purché indipendenti dai comportamenti dei soggetti sociali, può essere comunque rappresentata mediante una unica, ben determinata, lotteria). Sotto tali ipotesi di comportamento razionale (che gli economisti chiamano, nel loro gergo, parametrico), è possibile individuare una unica soluzione razionale al problema di scelta di ciascun individuo. Su queste premesse, la teoria economica esplicita le condizioni alle quali esiste un equilibrio; le condizioni, più restrittive, alle quali l'equilibrio è stabile (le nozioni di equilibrio e di stabilità sono interamente prese a prestito dalla Meccanica) e assicura che l'equilibrio, se esiste, è efficiente (Primo Teorema dell'Economia del Benessere).

Studiando i modelli di concorrenza perfetta, gli economisti si sono principalmente preoccupati analiticamente dell'esistenza di (almeno) un equilibrio; altrimenti come prevedere prezzi e quantità se l'esistenza dell'equilibrio non era assicurata? L'ipotesi che, affinché la concorrenza fosse perfetta, nessun soggetto doveva godere di alcun potere di mercato destava una preoccupazione di natura differente. A parte (forse) il

caso del monopolio, si intravedevano mondi in cui molte cose potevano essere possibili; peraltro, anche a causa della mancanza di una teoria che consentisse di analizzare rigorosamente il comportamento di individui razionali dotati di potere di mercato. Per molto tempo, la risposta consolatoria fu che le imperfezioni della concorrenza dovessero essere trattate come l'attrito in Fisica. Ma già dalla prima metà del secolo XIX era chiaro a molti (che si rifacevano all'economista francese Cournot) che l'approccio andava invertito: che era la concorrenza perfetta che doveva essere interpretata come l'esito dell'operare di un meccanismo concorrenziale che, però solo a certe condizioni, eliminava il potere di mercato dei soggetti economici.

Molta letteratura provò a rimediare all'ipotesi di un contesto ideale, caratterizzato da assenza di potere di mercato, avanzando congetture disparate per descrivere il comportamento razionale di individui dotati invece di potere di mercato. Il Gotha della scuola economica, preoccupato di difendere lo statuto scientifico dell'economia, si diede allora da fare per allontanare lo spettro che tutto, e pertanto nulla, si potesse dire. Sfruttando il presupposto metodologico che "la scienza non conosce le proprie premesse" Milton Friedman inferì che, anche se non è vero che nella realtà l'interazione nel mercato avvenga tra soggetti che non godono di alcun potere di mercato, e forse non è neppure vero che gli individui si comportino in modo rigorosamente razionale, alla fine della giornata l'ipotesi che i mercati reali producono esiti simili a quelli dei mercati ideali della concorrenza perfetta non può essere scientificamente confutata; per lo meno in contesti nei quali una società, per rimediare alle discrepanze, non si lasci abbindolare da ingenua velleità di costruttivismo istituzionale.

A partire dagli anni Sessanta fu però possibile, con la Teoria dei Giochi, disporre di una teoria della razionalità strategica. Ciò consentì all'analisi economica di analizzare il comportamento razionale di soggetti che, dotati di potere di mercato, condizionano con le proprie scelte le conseguenze che i comportamenti degli altri soggetti hanno sul rispettivo benessere. Ne emerse un quadro inatteso. La nozione di equilibrio (presa a prestito dalla Meccanica) si rivelò inadeguata: per la Teoria dei Giochi, una situazione sociale

è in equilibrio quando nessun soggetto sociale ha incentivo a modificare il proprio comportamento, dati i comportamenti degli altri soggetti. La nozione di stabilità dell'equilibrio (la capacità del sistema di tornare all'equilibrio se sottoposto a uno *shock* esogeno) si rivelò inservibile e fu ignorata. Ma, soprattutto, nell'analizzare un sistema sociale nel quale gli individui sono guidati da razionalità parametrica (in cui le conseguenze dell'azione ricadono solo sul soggetto agente), la principale preoccupazione del ricercatore era l'esistenza di un equilibrio. Invece, in condizioni di razionalità strategica la preoccupazione si capovolge: il problema diventa quello di una elevata molteplicità degli equilibri.

Se si escludono esempi semplici, che hanno solo uno scopo didattico, gli equilibri di un gioco sono in genere numerosi, spesso innumerevoli. La molteplicità degli equilibri si presenta in modo esplosivo quando sono coinvolti aspetti distributivi. Un primo esempio è quello di due bambini che devono dividere una torta, ciascuno nominando la quota che vuole per sé: se la somma delle pretese è maggiore della torta, nessun bambino avrà nulla; altrimenti ciascuno avrà la quota che ha richiesto; ogni coppia di numeri reali t_1, t_2 tali che $t_1 + t_2 = 1$ è un equilibrio del gioco. Un secondo risultato (noto come *folk-theorem* del 'dilemma del prigioniero' ripetuto indefinitamente) è più sofisticato: si consideri un contesto di interazione strategica nel quale esiste una situazione sociale di equilibrio, s' , che attribuisce ai due giocatori un profilo di utilità $[U_1(s'), U_2(s')]$. La situazione s' , però, è dominata da almeno un'altra situazione del gioco, nella quale entrambi i giocatori stanno meglio. Rappresentando il gioco con l'aiuto di un piano cartesiano con ordinate U_1 e U_2 , se l'interazione tra i giocatori si ripete indefinitamente, la ripetizione indefinita di qualsiasi situazione del gioco che attribuisce ai due giocatori un profilo di utilità che si colloca nel quadrante di nord-est rispetto al punto $[U_1(s'), U_2(s')]$ rappresenta un equilibrio.

È difficile, in queste condizioni, inquadrare l'Economia nella definizione di Scienza offerta da Giampaolo Co', come descrizione a fini di previsione. È possibile darsi una ragione a posteriori del perché è successo quello che è successo, del perché è emerso un certo equilibrio (l'analisi economica delle istituzioni tende a in-

terpretare gli assetti istituzionali come differenti equilibri di un gioco), ma non si capisce cosa possa volere dire prevedere il futuro, in che modo affermare che in futuro, a quelle stesse condizioni, succederebbe la stessa cosa. Detto altrimenti, non è chiaro cosa possa voler dire sottoporre la teoria a una confutazione nel senso di Popper. Può essere di interesse osservare, a questo riguardo, che negli ultimi 30 anni un approccio microeconomico ha cercato di far progredire l'analisi di falsificazione in economia. Implicitamente o esplicitamente, l'attenzione si è focalizzata sulla capacità di prevedere i comportamenti individuali a fronte di variazioni dell'ambiente o delle scelte politiche, in ambienti istituzionali dati. Questo richiama alla mente l'intuizione di John Stuart Mill, secondo cui è possibile prevedere il comportamento dei prezzi solo subordinatamente a un contesto istituzionale di interazione concorrenziale tra gli individui. Centocinquanta anni dopo Mill sentiamo però il bisogno di fare analisi economica delle istituzioni. Ma le cose si complicano notevolmente quando vogliamo interrogarci sugli effetti di discontinuità del disegno istituzionale (che è però proprio quello a cui ci sfidano le crisi).

Diversamente dalla preoccupazione di Boero, le difficoltà descritte hanno a mio avviso poco a che vedere con un problema reso complesso da innumerevoli contingenze; la loro origine è in elementi intrinseci negli stessi presupposti della razionalità umana. Mentre il modello di concorrenza perfetta si era rivelato compatibile con un modello meccanico del funzionamento della società - e ciò aveva permesso a Milton Friedman e ai suoi eredi di fondare la propria analisi su una metodologia compatibile con la definizione di scienza richiamata sopra - la necessità di fare i conti con una razionalità strategica, lungi dal potere essere trattata come un attrito, costringe l'analisi economica ad aprirsi a una vasta molteplicità di equilibri relazionali.

Nel 1994, John Harsanyi e Reinhard Selten sono stati insigniti congiuntamente del premio Nobel per l'Economia. Il Nobel fu loro riconosciuto per contributi separati e distinti, benché entrambi nel campo della Teoria dei Giochi (quell'anno il Nobel fu assegnato anche a John Nash). Meno noto è forse che, per un lungo tempo, Harsanyi e Selten lavorarono su un ambizioso progetto co-

mune che alla fine però abbandonarono: una *tracing procedure* in grado di selezionare sempre un unico equilibrio in qualsiasi gioco che ammette una molteplicità di equilibri.

Se avesse avuto successo, la ricerca congiunta di Harsanyi e Selten avrebbe aperto una via per ricondurre a unità comprensione e previsione nelle discipline sociali. Non credo che l'abbandono del progetto sia da imputare a difficoltà tecniche. Lo vedo piuttosto come segnale della necessità di lasciar cadere un modello analitico - lasciatici in eredità, talvolta anche con ricadute proficue, da mondo classico ed età della ragione - che, per evitare che il processo di conoscenza scientifica si avviti in un circolo infinito, si costringe a fare leva sul presupposto immotivato (pseudoscientifico, per Isaiah Berlin) di un determinismo della natura umana da cui far discendere un determinismo delle forme in cui si risolve l'interazione sociale.



[1] F. Boero, G. Co': *Riduzionismo e Olismo nelle Scienze*, Ithaca Educational, II (2020) 5.



Michele Grillo: è professore di Economia Politica presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. I suoi interessi di ricerca concernono la teoria della concorrenza imperfetta, la disciplina della concorrenza e del mercato, la teoria economica dell'organizzazione e l'analisi economica delle istituzioni democratiche. Tra il 1997 e il 2004 è stato Componente dell'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato.

